



PREMESSA

di Gabriella Elina Imposti

La figura poetica di Velimir Chlebnikov è stata spesso legata al concetto di ‘mito’. Così è stato in occasione della celebrazione del centenario della sua nascita nel 1985, alla quale è stata dedicata una raccolta di saggi a cura di Willem Weststeijn, appunto intitolata *Chlebnikov Myth and Reality* (1986). Così è stato anche in occasione del centenario della sua morte nel 1922, celebrata nel 2022 con un convegno, seguito dalla pubblicazione di una raccolta di saggi curata dalla sottoscritta e da Luca Cortesi, dal titolo, appunto, *Velimir Chlebnikov: 1922-2022. One Hundred Years of a Myth* (Bologna, LILEC, 2024).

Un mito alla cui creazione sin dall’inizio collaborarono i suoi compagni di strada *budetljane* (‘futuriani’), e in particolare modo David Burljuk, disposto a tutto pur di far passare il messaggio propagandistico dell’originalità e precedenza temporale e concettuale del futurismo russo rispetto a quello italiano, che con la tournée di Marinetti in Russia del febbraio 1914 si proponevano una sorta di ‘conquista’ del pubblico russo. La raccolta di poesie di Chlebnikov, *Tvorenija 1906-1908 (Opere 1906-1908)*, uscì all’inizio del 1914, verosimilmente nel quadro di questa strategia. David Burljuk, il ‘curatore’ dell’edizione, nella prefazione dichiara:

Egli è il vero padre del ‘FUTURISMO’! Davvero Chlebnikov ha indicato le nuove vie della creazione poetica! Senza dubbio! Chlebnikov ha creato cose simili alle quali nessuno ha mai scritto prima di lui, né nella letteratura russa, né in quella mondiale. Nessuno. [...] CHLEBNIKOV È LA NOSTRA EPOCA [...] VLADI-





MIR [sic!] CHLEBNIKOV NON SARÀ MAI DIMENTICATO [...] (Burljuk 1914).¹

E così Chlebnikov, nonostante la sua scarsa presenza scenica, diventa fin dall'inizio il simbolo del Futurismo russo, grazie al suo lavoro sulla lingua e alla sovrabbondanza di neologismi coniatu su base slava per sostituire il lessico alloglotto internazionale di cui il russo era 'infestato'. È il caso, ad esempio dei termini relativi al teatro ai quali lavora già dal 1908 e utilizzato per il "Prologo" tutto infarcito di questi neologismi della celebre 'opera' di Michail Matjušin e Aleksej Kručënych *Pobeda nad solncem* (*Vittoria sul sole*, 1913)².

Questo è forse il Chlebnikov che i più ricordano e non c'è da stupirsi se si pensa allo sforzo 'mitopoietico', ma anche mistificante, esercitato da David Burljuk e Kručënych (che continuò a lungo a mantenere vivo il ricordo e il mito del poeta anni dopo la sua scomparsa). Quanti si sono dedicati occasionalmente a questo autore non sono sfuggiti al miraggio della sua logopoiesi, che senz'altro ha caratterizzato massicciamente il primo periodo della sua attività letteraria. Ma molte cose sono state dette, ad esempio dello *zaimnyj jazyk* (lingua transmentale), attribuendo a Chlebnikov concezioni solo in parte, o forse niente affatto vere, in saggi che peccavano di una fiducia eccessiva in quella immagine 'mitica' che dell'autore era stata trasmessa sulla base di ricerche non sempre sufficientemente documentate, approfondite e rigorose e anche a causa, va detto, della notevole inaffidabilità filologica della pur preziosa prima edizione delle opere del nostro, curata da Nikolaj Stepanov e Jurij Tynjanov (SP 1928-1933).

1. Grassetti e maiuscole nell'originale.

2. Per il testo del "Prologo", cfr. *Sobranie sočinenij* (SS, IV: 370-371). Cfr. anche la lettera di Chlebnikov a Kručënych del 19 agosto 1913, in cui fornisce un 'dizionario' dei neologismi teatrali da lui coniatu su base slava (SS, VI.2: 155-157).



E cosa dire dell'immagine che è stata trasmessa al lettore italiano? Per lungo tempo si è persa memoria della prima testimonianza, per quanto di parte e pregiudiziale, che il giornalista italiano Armando Zanetti (1890-1977), allora corrispondente da San Pietroburgo per la testata "Il Giornale d'Italia" (5 marzo 1914), diede del nostro in occasione della celebre e contestata visita di Filippo Tommaso Marinetti in Russia nel febbraio 1914. Zanetti fornisce un resoconto preciso e sintetico delle idee di Chlebnikov in cui, giustamente, egli individua la figura di spicco nel contesto del futurismo russo, che presenta peraltro con un certo sarcasmo. Da quanto si deduce dall'articolo, il giornalista italiano apprese dalla voce del poeta stesso le idee che egli riferisce, pur con un sorrisetto ironico, nel suo articolo, per altri versi affidabile.

Di questo articolo per molto tempo si è smarrita memoria o, meglio, benché gli studiosi di Marinetti lo avessero presente e fosse riportato nelle bibliografie specializzate, si erano evidentemente sempre concentrati sul futurista italiano e sulle sue imprese in terra russa ignorando i paragrafi in cui ci si soffermava sul 'balbuziente' poeta russo. Tuttavia, tre anni dopo la sua pubblicazione, il pezzo di Zanetti e l'accenno alla 'profezia' del poeta russo Kliebnikof (sic!) vennero ripresi in tutt'altri toni dal futurista militante Emilio Settimelli (1891-1954) sulle pagine dell'"Italia futurista" (11 marzo 1917) con un articolo dal titolo *Prodigiosa profezia di un futurista russo sull'esito della guerra*. Si ricorda la profezia della "caduta di uno stato" nel 1917, riportata con un certo sprezzo da Zanetti nel suo articolo del 1914 (scritto diversi mesi prima dello scoppio della guerra tra Impero russo e gli Imperi centrali): "Ogni 1387 anni deve cadere un grande impero; nel 1917 dovrà cadere, sotto i colpi della Russia, l'impero germanico, perché 1387 anni prima è caduto l'impero dei... Vandali" (Zanetti 1914). Settimelli invece manifesta il proprio entusiasmo per la "prodigiosa profezia" e la interpreta decisamente

in senso antigermanico, cosa all'epoca non infondata, considerato l'orientamento nazionalista e antigermanico del primo Chlebnikov:

Nel dormiveglia mi danzavano innanzi queste lettere e questi numeri: Vedi il Giornale d'Italia del 5 marzo 1914: Mia profezia sulla guerra! Kliebnikof Futurista russo. Kliebnikof? Il futurista russo? Una profezia sulla guerra? [...] Trovai la copia del *Giornale d'Italia*. Procuratevela. È del giovedì 5 marzo 1914 e vi convincerete che la profezia del futurista russo è davvero prodigiosa. Qui non c'è possibilità di trucco. Si tratta di un articolo di Armando Zanetti scritto parecchi mesi avanti la guerra quando l'Europa neppure la sognava. [...] La profezia imperniata su un calcolo così strano, attraversante epoche ed epoche, basata su un ritmo di 1387 anni è assolutamente sbalorditiva. [...] Qui i particolari sono di una esattezza straordinaria. [...] Quell'annunciare che l'Impero germanico cadrà a 1387 anni di distanza *dopo* l'Impero dei Vandali è pieno di suggestione. [...] Questo *pendant* coi Vandali, così *fatalmente* preciso ed emozionante è preso in giro dallo Zanetti che faceva precedere il nome dei barbari da degli ironici puntini di reticenza.... Eppure, il paragone fra tedeschi e vandali è fatto oggi da tutto il mondo! (Settimelli 1917)

La storia avrebbe in seguito confermato l'ottimismo di Settimelli in merito alla vittoria dell'Italia sul nemico germanico, tuttavia, proprio nei giorni in cui l'articolo usciva in Italia, in Russia scoppiava la prima Rivoluzione russa del 23-27 febbraio 1917, tenendo conto del calendario giuliano ancora in vigore allora in Russia corrispondente all'8-12 marzo del calendario gregoriano. Con la caduta dell'Impero russo esattamente nell'anno previsto dal poeta si avverava perciò in modo inopinato la profezia di Chlebnikov: per questo motivo, e anche a causa della successiva propaganda sovietica, della interpretazione antigermanica per molto tempo non si fece più menzione. L'articolo di Settimelli si chiudeva con un

saluto entusiasta al poeta russo: “Un bel saluto d’*entusiar*mo [sic!] al futurista Kliebnikof forse oggi combattente contro i tedeschi, per la sua forza ipnotica e veggente. Un bel saluto, della *vera* ammirazione per avere saputo rintracciare nella fuga dei millenni e nelle vicende degli Imperi barbari la condanna di questi infami tedeschi crollanti” (Settimelli 1917).

A parte questi primi e presto dimenticati tasselli che contribuiscono a comporre il mito di Chlebnikov in Italia, ci si chiede quanto in seguito si sia proceduto sul cammino per completare e definire meglio tutti i tratti del poeta *budetljnin* Velimir Chlebnikov.

A più di un secolo di distanza da quando per la prima volta il suo nome in trascrizioni fantasiose faceva la sua comparsa sulle pagine di un giornale italiano, dobbiamo constatare che non ci sono stati molti progressi. Certo, l’opera pionieristica di Ripellino con le sue traduzioni di una vasta scelta delle poesie di Chlebnikov con l’ampio e dotto, nonché avvincente, anzi ammaliante, saggio introduttivo, è stata fondamentale per la ricezione dell’autore russo in Italia. Tuttavia, sembra che invece di stimolare un approfondimento e ampliamento della conoscenza di Chlebnikov, abbia sancito (certo non volontariamente) il cristallizzarsi della sua figura nel mito di un poeta per i poeti, elitario, enigmatico, difficile e indecifrabile. Pochi coraggiosi dopo Ripellino hanno osato avvicinarsi a Velimir e lo hanno tradotto, spesso riproponendo modalità che molto dovevano allo stile ripelliniano. È il caso della pur pregevole traduzione del ‘super-racconto’ (*sverchpovest’*) *Zangezi* che la compianta Carla Solivetti approntò per il numero 53 del marzo 1987 della rivista “Carte segrete”, che purtroppo non venne distribuito a causa di un dissidio del direttore con l’editore. Altri hanno affrontato qualche aspetto isolato dell’opera dell’autore russo, pubblicando su riviste specialistiche traduzioni di singole opere o poemi, dando in definitiva un quadro frammentario della varietà di generi,

linguaggi, e tematiche presenti nella pur disordinata e non ancora completamente edita produzione di Chlebnikov.

Se facciamo un confronto con quanto si è fatto in merito in ambito anglosassone³ o francese, osserveremo che qui attraverso le traduzioni ci si è sforzati di dare un quadro per quanto possibile completo e organico della produzione chlebnikoviana che spazia dai manifesti, dalle dichiarazioni e gli articoli programmatici sulla lingua e la storia alla drammaturgia, alla prosa saggistica e narrativa, ai poemi e ai super-racconti, alla lirica... Né, come nel caso francese, ci si è arrestati di fronte alla presenza di precedenti traduzioni, ritornando a volte sugli stessi testi, riproposti da traduttori diversi⁴.

Tanta varietà è invece inaccessibile al lettore italiano che non conosca il russo e non sia specializzato negli studi sul futurismo. Certo, Paolo Nori ha contribuito a modo suo a consolidare il mito di Chlebnikov, facendone un personaggio del suo romanzo *Pancetta* (2004) e ha 'osato' ripercorrere le orme di Ripellino proponendo una sua versione di poesie già tradotte dal primo con la raccolta, apparsa nel 2009, *47 poesie semplici e una difficile*. Come ha dimostrato Alessandro Niero, Nori tenta di "far risuonare nuovamente la voce di Chlebnikov, spogliandolo di ogni preziosismo linguistico" per restituirlo "a un luogo che mantenga almeno l'aria della estemporaneità", ovvero della "casualità", con quel pizzico

3. *Collected Works of Velimir Khlebnikov*. Voll. I-III, si veda CW, qui, Bibliografia..

4. A partire da *Ka, textes choisis*, traduzione e prefazione di Benjamin Goriely, Emmanuel Vitte éditeur, 1960, seguita da *Choix de poèmes*, traduzione e prefazione di Luda Schnitzer, P.-J. Oswald, 1967. Tralasciandone altre uscite negli anni Settanta e Ottanta, menzioneremo quelle curate e prefate da Jean-Claude Lanne: *Nouvelles du Je et du monde*, Imprimerie Nationale, 1994, e *Zanguezi, et autres poèmes*, Flammarion, 1996. Si arriva poi alla traduzione più recente ad opera di Yvan Mignot delle *Œuvres, 1919-1922*, Lagrasse, Éditions Verdier, «Slovo», 2017, per la quale Yvan Mignot ha ottenuto il Prix Russophonie 2018.

di “fanciullesco e di infantilismo che si manifestavano nella sua poesia”, con il rischio, tuttavia di “un eccesso di semplificazione” (Niero 2021: 503-504).

Proprio ad Alessandro Niero dobbiamo la riedizione in due volumi nel 2024 per i tipi di Einaudi dell’ormai mitico (è il caso di dire) volume curato da Ripellino *Poesie di Chlebnikov* del 1968 (ripubblicate in formato tascabile nel 1989). In questa nuova edizione, oltre allo storico saggio introduttivo di Ripellino “Tentativo di esplorazione del continente Chlebnikov”, alle traduzioni delle poesie e le “Congetture sui testi” a corredo, il curatore Niero ha aggiunto un proprio saggio introduttivo in cui ripercorre le tappe della genesi dell’edizione del 1968, una bibliografia delle traduzioni in italiano, comprese quelle in rivista o parte di articoli e i testi in russo delle poesie tradotte che nelle prime due edizioni erano state omesse. Considerato il lungo intervallo intercorso dall’ultima ripubblicazione del volume ripellinoiano (35 anni), non si può non rallegrarsi del fatto che quest’opera fondamentale per la conoscenza di Chlebnikov in Italia sia nuovamente disponibile per i lettori in questa nuova forma aggiornata e arricchita. E tuttavia, si ha l’impressione di essere restati, almeno in Italia, fermi a quella che avrebbe dovuto essere la tappa iniziale di un percorso di approfondimento e ampliamento della conoscenza, anche attraverso le traduzioni, dell’opera chlebnikoviana.

È decisamente ora di allargare il campo di indagine e di offrire, senza schemi e schermi interpretativi preconcepi, nuove traduzioni di testi restati fino ad ora sconosciuti al lettore italiano, ma significativi dell’opera di Chlebnikov. È proprio quello che intende fare Luca Cortesi, il quale ha dedicato la sua tesi di dottorato (discussa nel 2020 a Venezia) alla prosa saggistica ‘non artistica’, ovvero non finzionale del nostro autore. Con il presente volume egli offre al lettore sei ‘dialoghi’ di Chlebnikov su tematiche che si pongono al cen-

tro della sua riflessione su lingua, cicli e ritmi della storia e la possibilità di individuare le ‘leggi del fato’ per scongiurare le guerre. Alcuni di questi dialoghi, in particolare *Il maestro e il discepolo* (1912) non erano sconosciuti a quanti si sono in passato accostati all’opera di Chlebnikov, qualche brano di altri era stato tradotto o citato nel contesto di saggi dedicati alla poetica del futurismo russo. Cortesi ce li propone invece come un blocco omogeneo, dal punto di vista del genere, di testi scritti nel corso di un decennio, dal 1909 al 1919, che presentano una decisa compattezza e coerenza tematica e stilistica. Si tratta di un primo passo verso la presentazione di un quadro più multiforme e dettagliato della produzione chlebnikoviana che non si limiti alla lirica o allo sperimentalismo neologizzante o alla *zaum*. Cortesi dà al lettore italiano l’opportunità di accostarsi direttamente ai saggi teorici in forma dialogica di Chlebnikov (benché tramite la traduzione), con il supporto di un apparato di note e commenti, nonché di un saggio introduttivo sul genere del ‘dialogo’ e le sue variazioni chlebnikoviane. Ciò permette di apprezzare anche la prosa ‘non artistica’, saggistica del nostro, e di seguire l’evoluzione del suo pensiero e delle sue teorie linguistiche, poetiche e storiografiche nell’arco di dieci anni distaccandosi dalla sua immagine oleografica da ‘santino’ un po’ folle dell’Avanguardia.

È precisamente questo che il volume curato e tradotto da Luca Cortesi si propone di fare come prima tappa, speriamo, di un lungo e proficuo percorso di conoscenza degli aspetti multiformi e talvolta sorprendenti dell’autentico Chlebnikov, al di là dell’immagine mitica e stereotipata che da decenni si è fissata nell’immaginario del lettore italiano.